

Gli angeli emiliani in Romania

La generosità italiana in una terra così vicina e così lontana

Il nostro itinerario di inizio estate corre lungo un confine completamente al di fuori di qualsiasi rotta turistica o commerciale. Da Timisoara ad Anina (la nostra destinazione), nella contea di Caras Severin, sono circa 140 chilometri. Superata la *localitate de frontiera* Moravita e abbandonata quindi la direttrice verso Belgrado, corriamo in sintonia con il *limes* latino/slavo. Di qua Romania con le ultime propaggini meridionali dei Carpazi, di là Serbia con i monti Balcani. Fino al 1989, da questa parte il Patto di Varsavia, oltre confine la Jugoslavia, alla guida dei "Paesi non allineati". Fino alla prima guerra mondiale, nei territori subcarpatici che stiamo percorrendo, dominava l'Impero Austro-Ungarico; oltre il Danubio stava il principato di Serbia, fresco di indipendenza dopo il Trattato di Berlino del 1878. E prima ancora, di qua i principati romeni, di là l'Impero Ottomano. Una linea di faglia storicamente molto interessante e variegata, ma incredibilmente stabile, come si addice a popolazioni sorelle nella fede cristiano-ortodossa.

Penso a tutto questo mentre percorro, regolare ma guardingo e accompagnato dai figli più grandi, l'incerto asfalto che ci porterà all'obbiettivo intorno all'ora di cena. Lasciamo le ampie distese coltivate di Gherman e Janu Mare. In queste lande piatte da oltre un decennio imprenditori italiani aspettano di concludere l'accontentamento di terreni, per poterli sfruttare appieno dal punto di vista economico ed eventualmente rivendere: senza i bolli e le "carte" del catasto, pur pagati i terreni sull'unghia oramai oltre un decennio fa, tutto ciò non è possibile. Superiamo un'azienda agricola dove - corre voce a Timisoara - sia impegnato con successo il figlio superstita di una donna ben nota alle cronache giudiziarie italiane (e che, anzi, ha quasi del tutto scontato il suo debito con la giustizia e in una recente intervista al quotidiano *Liberò* ha dichiarato che non appena potrà, andrà - guarda caso - "a vivere all'estero"). Radio S2 ("es-dva" in serbo) ci ricorda che siamo a due passi dalla Serbia. Il Danubio scorre a poche decine di chilometri in linea d'aria. Questa emittente radiofonica si sente benissimo, quelle romene no.

Poi la strada sale, incrociamo paesi semivuoti e piccoli borghi ormai abbandonati. Qualche anziano sulla soglia di casa si gode il fresco del tardo pomeriggio. Si constata nitidamente gli effetti della demografia suicida romena in combinato disposto con l'emigrazione di massa. La località di Gradinari sembra, a rispetto di quanto visto finora, un centro abitato normale. Degna di nota è la chiesa ortodossa dalle dimensioni abnormi. Il traffico è peraltro scarso. Qualche buca, animali a zonzo per la strada. L'asfalto tradisce i blocchi di cemento sottostanti. Vecchie Dacia 1300 che in città, a Timisoara, sono ormai introvabili. È l'eterna sfida: campagna *versus* città. Quest'ultima sempre più grande, popolosa e pragmatica. Quella sempre più vuota, vecchia e spenta.

Da Oravita, la città di riferimento in questa landa di confine, la strada vira verso i Carpazi: ci buttiamo fra le montagne. Ci aspettano molte curve prima dell'ultimo tratto, in termini di chilometri invero piuttosto breve. Il tempo di una illusione. Al repertorio manca il sanatorio di Marila - dove si dovrebbero curare i malati di infezioni polmonari e in particolare di TBC e che un'inchiesta giornalistica, che ha fatto molto scalpore in Romania, ha definito invece un "lager" - e poi l'asfalto diventa un miraggio. Gli ultimi chilometri su sterrato sono un incubo per tutti noi tre, ed anche per l'autovettura e le sue sospensioni, che mi lanciano gridi di dolore insopportabili.

L'incontro è previsto da tempo ed è ora facilitato da un mezzo impegno di lavoro. Ad Anina (accento sulla prima "a"), o meglio nella sua frazione di Bradet, ci aspetta infatti Gianluca Farina, un amico commer-



cialista di Parma, assieme alla moglie e ad un gruppo di volontari dell'associazione Il Giocattolo. Ci conosciamo da anni e Gianluca periodicamente mi invita ad andare in questo luogo sperduto per vedere cosa ha realizzato assieme a tanta altra gente di buona volontà originaria della sua regione. Lui ha lasciato il lavoro ("calcolando quanto serve per vivere secondo un'aspettativa ragionevole di vita" - mi disse un giorno a Parma, davanti al Battistero, e destinando tutto il resto alle esigenze di Bradet, cui si dedica praticamente a tempo pieno), ma mantiene costanti contatti con imprenditori, istituzioni pubbliche e professionisti, per il bene superiore del progetto in Romania. Un paio di settimane le trascorre a Parma e dintorni per raccogliere viveri, sussidi didattici, materiali per l'edilizia, e poi via, una settimana in Romania a organizzare le attività scolastiche, effettuare riparazioni e miglioramenti alla scuola, gestire le attività dei volontari che ha coinvolto in questo progetto.

Gianluca, in pratica, è un missionario laico. Appena arriviamo alla scuola di Bradet ci accoglie a braccia aperte. L'edificio si presenta molto bene, in completo in contrasto con la povertà del circondario. Con i soldi dell'associazione Il Giocattolo è stata praticamente rifatta da cima a fondo. Sul sito del sodalizio, www.ilgiocattolo.org, c'è un filmato che in 14 minuti ripercorre le giornate della ristrutturazione (visione fortemente consigliata ai disfattisti del sindacalismo nostrano, sempre pronti a sparare sulle inefficienze - o presunte tali - del sistema scolastico italiano): una festa di paese che ha coinvolto tutta la popolazione locale. "Il lavoro è stato fatto sotto la direzione nostra e di un capo cantiere romeno, per il quale la sistemazione della scuola è stata un'esperienza utilissima - spiega Farina. "Pensiamo di aver fatto beneficenza intelligente a favore degli abitanti del luogo, con tre obiettivi: non dare soldi ma lavoro; far imparare un mestiere che si può poi mettere a frutto autonomamente; costruire cose utili a loro stessi".

Farina ci porta a visitare dapprima il piano terra, dove ci sono le aule delle classi elementari, la scuola dell'infanzia, lo spazio per gli insegnanti (quelli pagati dallo stato romeno per intenderci) e naturalmente i servizi igienici. Tutto molto spartano, ma pulito e ordinato, con i banchi e le sedie portati dall'Italia, le stufe a legna per riscaldare le stanze d'inverno e il PWC alle finestre. Poi saliamo al primo piano e troviamo i luoghi dove l'associazione emiliana svolge in completa autonomia le attività pomeridiane. Scuola di musica, corsi di cucito e danza, educazione all'informatica e allo sport. Non manca un'aula dove svolgere attività teatrale, una per quelle ginniche ed una dove si proiettano i film per i ragazzi. Sul sito del sodalizio si possono vedere i volti di questi bimbi, felici e sorridenti, godere per quanto gli angeli di Farina abbiano cambiato le loro esistenze. In un fermo immagine i piccoli sventolano un pennino le bandierine del Parma calcio, spensieratamente inconsapevoli dei magri destini della società calcistica emiliana.

Siamo nel suo ufficio, ovvero un angolino ricavato in una stanza al secondo piano

della scuola, dotato di scrivania, computer e stampante. Dopo una buona mezz'ora di domande, chiedo a Gianluca il perché di tutto questo. "Per la Provvidenza" - mi risponde sicuro, e girandosi verso un quadretto raffigurante il Cristo precisa meglio: "Per Lui". Come dire: la domanda più impegnativa nel luogo più adeguato. Gianluca è un veterano di missioni umanitarie nell'Est Europa. Spinto dalla Provvidenza di cui sopra, dopo il 1990 ha toccato con mano i disastri delle economie di piano e dell'ateismo di Stato. In particolare, ebbe l'opportunità di conoscere molto bene la Romania *postdecembrista*, con gli sfaceli del comunismo *causista*, gli orrori degli orfanotrofi-lager, le inefficienze di un sistema socio-sanitario corrotto che giocava (e parzialmente gioca ancora) sulla pelle dei più piccoli e dei più poveri.

Il caso volle che un giorno un cameriere romeno, conosciuto in una di queste carovane della speranza, lo sollecitasse ad andare a vedere la località di Anina-Bradet, "dove sicuramente avrebbero avuto bisogno di noi" - puntualizza oggi il protagonista a tanti anni di distanza. "Andammo. Quel che vedemmo fu scioccante. La strada per raggiungere il villaggio era al limite della praticabilità. Dovemmo interrompere la marcia più volte. Una volta giunti sul posto capimmo perché quel cameriere ci aveva indicato proprio questo posto". Bambini sporchi in mezzo alla strada, casermoni fatiscenti, carcasse di auto ai lati della strada, sporcizia. Un quasi gironone dantesco. "Portammo subito generi alimentari, aiuti di prima necessità". Nel giro di poco tempo Farina e i suoi angeli organizzarono diversi viaggi in quella sperduta località romena ai confini fra Carpazi e Balcani. La gente del posto se ne affezionò, forse qualcuno si chiese (e si chiede ancora) da dove fossero venuti questi italiani *suffletisti* (in romeno, "persone di cuore"), carichi di cose, di buona volontà e di sorrisi.

La cosa che più colpì i volontari emiliani fu però la scuola. Trovarono vetri rotti e porte sfondate. Buchi nel pavimento come latrine e lavandini lerci. Seggiole senza schienale, lavagne crepate. Assenza quasi totale di sussidi didattici. E poi rifiuti, rifiuti, rifiuti dappertutto. Dentro e fuori l'edificio scolastico, lungo la strada, nei boschi. Come se questa gente, "rifiutata" dalle autorità e forse dal mondo, reagisse restituendo al mondo circostante esattamente la stessa moneta. Il filmato su internet, sopra citato, mostra impietosamente cosa accolse Farina e i suoi agli inizi. Non dice però che la catapecchia ante ristrutturazione era frequentata normalmente dai ragazzi del villaggio. Nell'estate del 2009, grazie all'aiuto di tanti volontari e con un investimento personale (e senza l'aiuto delle autorità locali), l'associazione Il Giocattolo ricevette il permesso di risistemare l'edificio da cima a fondo. Sì, perché la situazione più grave riguardava proprio il tetto: a rischio crollo. Nel filmato si vede bene la completa rimozione della copertura in eternit ("smaltito a norma di legge" - precisa Farina) e la sua sostituzione con una nuova, rossa, previo consolidamento della struttura portante, con un lavoro

"togli-e-metti" dettato dai tempi stretti per poter regalare ai piccoli di Bradet un edificio nuovo per l'inizio dell'anno scolastico. Il risultato, rispetto a prima, è ben visibile nella foto. Per questo nel 2016 il Presidente del Consiglio romeno ha consegnato un premio all'associazione. Farina e la moglie sono anche cittadini onorari del comune di Anina.

Ci mettiamo a cena e il nostro missionario laico ripercorre la storia degli ultimi tre secoli di queste lande, fatta di miniere, di sviluppo urbanistico e demografico. È sufficiente un giro sul web per averne la conferma. A partire dal '700 prima gli austriaci, poi coloni cechi e slovacchi scoprirono le ricchezze del sottosuolo del capoluogo amministrativo, Anina (in particolare sfruttarono la litantrace, "il carbon fossile per antonomasia, perché di tutti il più importante per ricchezza di giacimenti, bontà intrinseca e generalità di impiego", spiega l'enciclopedia Treccani). I tedeschi fondarono la località di Steierdorf: oggi un sobborgo sonnolento di Anina medesima, che si chiama ancora così in perfetta toponomastica tedesca. La ferrovia Anina-Oravita, costruita nel 1863, fu la prima linea ferrata su percorsi di montagna della Romania e rimane una delle più vecchie di tutto il Paese: oggi è fruibile come percorso turistico di 34 chilometri per circa due ore di viaggio. La stazione ferroviaria di Anina è stata dichiarata monumento storico. Addirittura qui vicino, in località Pestera cu Oase nel 2002 sono stati rinvenuti i resti più vecchi dell'uomo moderno in Europa, chiamato *Ion din Anina*, che sarebbe vissuto all'ombra dei Carpazi circa 40.000 anni fa. Il potenziale turistico della zona è stato subodorato anche dall'associazione Il Giocattolo, la quale ha dato alle stampe un pieghevole a colori che illustra "i passi di bellezza nella Transilvania del sud-ovest". I sovietici stessi, nel secondo dopoguerra, apportarono una quota di benessere costruendo proprio l'edificio che oggi è il fiore all'occhiello della presenza emiliana a Bradet. "Lo venni a sapere interrogando i vecchi del villaggio - ci spiega Gianluca, tornando con la memoria al momento della ristrutturazione - perché il pavimento della scuola in granito si presentava troppo lussuoso per le caratteristiche romene del periodo". La prima destinazione urbanistica del casermetto fu dunque caserma dei comunisti russi i quali, in un momento in cui ancora occupavano la Romania, avevano inteso costruire sulla piana di Bradet anche un aeroporto militare al fine di poter invadere agevolmente, al bisogno, la vicina Jugoslavia del riottoso Tito. Fortunatamente, al '48 (baruffe in casa comunista) succedette il '53 (morte di Stalin), i rapporti fra Paesi del Patto di Varsavia e Belgrado lentamente si normalizzarono e la "caserma" di Bradet venne presto riconvertita a pacifica scuola (senza però che nessuno si preoccupasse del tetto...).

Dopo oltre due secoli di sviluppo è però arrivato il declino, repentino, ed anzi più marcato dopo la liquefazione dello Stato nel 1989, alcuni gravi incidenti con diverse vittime e la chiusura definitiva delle miniere nel 2006. L'intero comune di Anina non

superava nel 2011 i 7500 abitanti, diminuiti del 20% in meno di dieci anni (il penultimo censimento del 2002 contava infatti 9167 abitanti). Con queste premesse al prossimo censimento la popolazione sarà scesa sotto i 5.000 abitanti. E le statistiche ufficiali normalmente non tengono conto degli spostamenti di popolazione, anche stabili, dentro e fuori i confini statali.

Durante la cena Gianluca riceve una telefonata. Esce dal refettorio per un buon quarto d'ora. Sale la curiosità, mi alzo ed esco anch'io. Sul corridoio lo trovo parlotare con una coppia di ragazzotti dalla pelle bruciata dal sole. Sono rom, zingari. "Devo aiutarli in qualche modo" - mi dice, forse cercando conferme. E spiega: "Vedi, non hanno lavoro, hanno un sacco di figli. Non hanno nemmeno da mangiare. Sì, li devo aiutare anche se è una cosa da pazzi". Me li presenta. Lui mi dà la mano, gliela stringo. Ruvida come la carta vetrata. Lei, rispettando rigorosamente la regola non scritta vigente a queste latitudini, saluta e si fa salutare solo con un cenno del capo e la parola. Chiedo a entrambi l'età. Mi risponde solo lui: 36 anni. "Quanti figli avete?" replico. A quel punto si guardano, e cominciano a parlotare. Deduco, erroneamente, che non sanno bene nemmeno loro quanti. In realtà, poi, intendo meglio: non sapevano se dirmi solo quanti sono i figli diretti oppure se conteggiare anche quelli di un figlio che ha già cominciato a riprodursi e che vive con loro. Poi Gianluca mi spiega: purtroppo ne hanno perso uno. Morto, forse annegato, forse ferito mortalmente dopo la caduta in un pozzo dove lo hanno ritrovato dopo un po' di tempo. Saluto e dico loro di avere fiducia nella provvidenza (che hanno davanti, in carne ed ossa).

Riprendiamo la cena. I pomodori portati da Modena dagli amici di Gianluca sono freschi e quindi buonissimi. Il pane (o gnocco) fritto, specialità emiliana, cotto dallo "chef" della compagnia, gustosissimo. Pensando al dopo cena (circa 120 chilometri verso Kovin in Serbia, a due passi dal Danubio, altra storia), io e i ragazzi ne mangiamo a sazietà. Il clima è cordiale. Si è fatto buio, dobbiamo andare. Gianluca e la moglie ci fanno strada verso Anina. È solo allora che capiamo meglio la modestia del borgo. Bimbi che giocano sulla nuda terra. Crocchi di gente che parlotta nel dopocena. Catapecchie monovani con i panni stesi davanti. Asfalto, segnaletica, arredo urbano concetti del tutto ignoti. Purtroppo stazionano ancora carcasse di auto ai lati della strada. Edifici costruiti negli anni '50 completamente vuoti. Povertà assoluta ed equamente divisa.

Ogni cinquanta metri la macchina del missionario si ferma: si avvicina una mamma, o un vecchio, e parlotano rapidamente. Gianluca ha imparato il romeno: qui promette un aiuto, li dona una parola, poco più avanti saluta con un braccio. E anche per chi non lo ferma Gianluca ha un pensiero.

Scendiamo verso Anina e lungo il percorso sterrato vediamo le attrezzature, ormai arrugginite, per l'estrazione mineraria. Ferro vecchio a milioni di tonnellate. Rottami ovunque. La mente non può non riflettere sulla caducità delle cose umane. Un'esperienza formativa per tutti e tre. Che Dio benedica Gianluca e gli Angeli dell'associazione Il Giocattolo.

Andrea de Polo
www.depulo.eu

